

PROFILO STORICO

La frontiera di San Desiderio

Chi attraversa oggi la Valsugana fatica ad accorgersi dell'esistenza di una soluzione di continuità tra la zona di Borgo e quella dei laghi di Levico e di Caldonazzo. Eppure nell'antichità, nel medioevo e - almeno in parte - fino all'inizio del XIX secolo, tale soluzione di continuità era ben visibile. In quel tratto della valle - una decina di chilometri - il fiume Brenta formava laghi e paludi che rendevano difficile il transito e malsano il clima. Ancora l'*Atlas Tyrolensis* di Peter Anich (1774) non mancava di segnalare la presenza, all'altezza di Novaledo, del Lago di Masi (detto anche Lago di San Silvestro), e - poco più a valle - della palude del Lago Morto²²; il Montebello, nel 1793, esortava alla loro bonifica²³, che sarebbe poi avvenuta nel corso dell'Ottocento.

Per quanto siano da valutare con prudenza, i dati toponomastici lasciano spazio all'ipotesi che tutta la zona, nell'alto medioevo, fosse scarsamente o per nulla abitata. Novaledo (o, più spesso, Masi di Novaledo) richiama infatti il latino medioevale *novalis*, "terreno da poco messo a coltura"²⁴; Roncegno e Ronchi possono invece derivare da *runcus*, "zona boschiva resa coltivabile"²⁵. Si può così immaginare un paesaggio caratterizzato non solo da zone paludose e inospitali, ma anche da montagne coperte di boschi e da conoidi devastati da frequenti e rovinose frane: tutta un'area gradualmente e faticosamente messa a coltura dagli abitanti dei numerosissimi masi che, almeno dal XII secolo, costituiscono parte rilevante del tessuto abitativo della zona.

Non si trattava però di un tratto di valle semplicemente poco ospitale: proprio gli ostacoli naturali che limitavano le possibilità di transito facevano di esso un punto strategico di non poco conto sulla strada tra Trento, Feltre e la pianura veneta

orientale²⁶. Il diploma con cui l'imperatore Corrado II donava i diritti di contea alla Chiesa trentina (1027) indicava infatti quella che era considerata la soluzione di continuità tra il territorio di Trento e quello di Feltre: l'*ecclesia Sancti Desiderii in loco qui dicitur Campolongo*²⁷. Ad est del maso fortificato oggi posto all'inizio del paese di Novaledo²⁸ iniziava dunque l'area sulla quale l'autorità civile era stata conferita ai vescovi della città veneta²⁹ (la cui giurisdizione spirituale - peraltro - proseguiva oltre, comprendendo anche le pievi di Calceranica e di Pergine). Un confine tutt'ora valido per distinguere i comuni di Levico e di Novaledo, l'Alta e la Bassa Valsugana - se non, come qualcuno riteneva, l'area trentina e la Valsugana propriamente detta³⁰.

La colonizzazione

Le prime notizie sugli abitanti di Novaledo, Roncegno e Ronchi Valsugana provengono quasi esclusivamente da documenti che trattano della colonizzazione dell'area. Questa venne attuata tramite la concessione ai coloni di un insieme di una o più abitazioni e di una serie di appezzamenti di diverse caratteristiche (arativi, boschi, prati), che prendeva il nome di *mansus* e costituiva la base di sostentamento per un nucleo contadino. Esisteva anzi, per tali concessioni, una forma peculiare: più volte, tra il XIII e il XIV secolo, si trova citata la *consuetudo ronculatorum (montis) Roncegni*³¹, peraltro non dissimile da analoghe forme contrattuali che concedevano ampi diritti all'affittuario, riservando al proprietario solo il censo ed un diritto di prelazione in caso di vendita, e che rescindevano il contratto dopo tre anni di insolvenza.



Il Maso San Desiderio a Novaledo

Diversi erano gli enti che - in quanto in possesso di diritti fondiari, di origine difficilmente determinabile - promossero tale colonizzazione³². La documentazione rimasta prova il ruolo che ebbe nella zona il capitolo della cattedrale di Trento, dall'archivio del quale ci viene la prima notizia in merito: il 27 marzo 1196 Ottolino da Telve aveva in feudo dai canonici, tra l'altro, *unum mansum in Roncegno, cum tota illa racione quam dominus Gandolfinus habebat in eodem loco de Roncegno*³³. Il termine *racio* sembra alludere all'esistenza di diritti di giurisdizione che il Capitolo della cattedrale trentina possedeva nell'area, diritti che in seguito non vennero più menzionati e che forse vennero assorbiti dai signori di Telve o da quelli di Caldonazzo-Castelnuovo. Il 4 novembre 1220 il canevaro del Capitolo, Odolrico da Seiano, registrò le dichiarazioni di cinque affittuari che pagavano affitti in formaggio, spalle di porco, galline e uova³⁴: indizio che, almeno in quel momento, l'allevamento prevaleva sull'agricoltura. Altri documenti provano la continuità dei possessi capitolari nell'area. Nel 1298 due canonici entrarono in possesso del maso (quattro case e una ventina di pezzi di terra) che era stato lavorato da un certo *dominus Percevaldo*, in quanto dopo la sua morte nessuno aveva più pagato l'affitto³⁵. Il 31 dicembre 1324 il Capitolo rinnovava a Odorico del fu Toldo *ferarius* da Roncegno la concessione di un maso, posto nel territorio di Roncegno e composto da un edificio di legno con orto e giardino e una serie di pezzi di terra (tra i quali tre vigneti), per un affitto di 32 soldi³⁶. In un elenco scritto intorno al 1380 figurano dodici affittuari di Roncegno³⁷; in un analogo registro redatto forse all'inizio del Cinquecento questi erano sette, e ad essi si aggiungeva un *Michael de Castris* di Ronchi³⁸.

Anche l'episcopato di Feltre possedeva beni nella zona: nel 1184 papa Lucio III, prendendo sotto la sua protezione la *Feltrensis Ecclesia*, confermava al vescovo Drudo i beni che essa possedeva in Valsugana, compresi quelli esistenti in *Rongeno*³⁹. La distruzione dell'archivio episcopale feltrino, avvenuta nel 1509, impedisce però di valutare la consistenza di tali beni⁴⁰. È probabile che anche i vescovi di Trento avessero interessi nell'area: la chiesa di San Biagio, posta presso il castello di Tesóbo, porta lo stesso titolo di cappelle di castelli che costituivano nuclei amministrativi dei beni della chiesa trentina⁴¹; e va pur posto il problema della 'paternità' dello stesso maso di San Desiderio, "che avviò la colonizzazione dell'ampio tronco di valle deserto tra le ville di Levico e di Roncegno", e che un'interessante ipotesi di lavoro assegna proprio all'iniziativa dell'episcopato trentino⁴².

Non mancavano le proprietà delle famiglie signorili. Una serie di documenti risalenti al periodo tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo chiariscono quelli che erano gli obblighi degli affittuari nei confronti di un non meglio determinato *Castrum Vetus* e di Castel Tesóbo: oltre a pagare un affitto (sia in natura che in denaro), la decima ed alcuni donativi in spalle di maiale (*spallas de porco masculino*), galline e uova, essi dovevano fornire prestazioni lavorative (*operas legitimas*), la guardia per il castello (*custodire ad castrum et ibidem custodes dare*), combattere insieme con i signori (*cum dictis dominis ostecare*), portare i greggi nelle malghe del signore (*cum suis pecudibus ad casariam domini montegare, o: suas pecudes... destinare et in ipsa remanere*) e i cereali al suo mulino (*blavam teneatur ad molen-dinum dicti domini facere macinari*), come peraltro faceva-

no tutti gli affittuari di Roncegno (*prout allii mansatores montis Roncegni suis dominis dant et prestant*)⁴³. Analogamente, i masi di Ronchi Valsugana sembrano essere nati nel contesto di un'opera di colonizzazione promossa dai signori di Castellalto (presso Telve): tra le loro carte⁴⁴ si trova la prima menzione di un abitante di Ronchi Valsugana, *Pecille de Ronquis* (1245)⁴⁵; l'investitura di due masi di Ronchi, nel 1286 e nel 1302⁴⁶; la prima menzione del *comune hominum de Ronchis*, nel 1388⁴⁷. L'urbario di Castellalto, redatto alla fine del XIV secolo⁴⁸, riporta un elenco di quattordici affittuari di Ronchi⁴⁹ tenuti a versare al castello somme di denaro e quantità di frumento, miglio, spalle di porco, galline ecc., oltre a prestare giornate di lavoro (*opere*) per far legna, segare il fieno, zappare le vigne. Ogni maso della montagna di Ronchi doveva inoltre dare, a carnevale, una gallina e delle uova, e versare la decima al castello⁵⁰. Simili contribuzioni e *corvées* esistevano ancora nel XVII secolo⁵¹.

Al periodo di governo di Gerardo Ocasali, vescovo di Trento dal 1224 al 1232, risale invece la prima traccia degli interessi della famiglia di Caldonazzo-Castelnuovo nella zona. Bertoldo di Caldonazzo riconobbe infatti allora di tenere in feudo dal vescovo di Trento una *rimania in villa Runcigni*⁵². Ciò non solo conferma l'esistenza di diritti della Chiesa trentina nel *far west* feltrino (l'arimannia - in origine: condizione dell'uomo libero, con diritti e doveri relativi nei confronti del regno - può essere considerata, in questo contesto, un sinonimo di *mansus*), ma prova anche che i Caldonazzo possedevano beni sulla montagna di Roncegno ben prima di assumerne il controllo giurisdizionale. Nel 1333 un *ser Federicus* era, a Ronchi, loro *gastaldo* (amministratore di beni)⁵³.

Esistono svariate tracce del progressivo insediarsi nella zona - e in special modo nella sua parte più elevata - di coloni di lingua tedesca, provenienti anche da altre aree germanofone del versante meridionale delle Alpi: un esempio di quell'intenso 'traffico' da un'isola linguistica germanica all'altra che sembra aver caratterizzato il periodo⁵⁴. In particolare, è attestato il frequente passaggio di persone tra la montagna di Roncegno e la valle del Fersina, la parte più alta della quale era pure soggetta ai signori di Caldonazzo⁵⁵: le due aree sono anche in comunicazione attraverso passi di montagna, come la "Bassa", a mt. 1834 s.l.m., e la "Portèla", a 2167 metri s.l.m.; e non è certo un caso che nel 1295 i *montes qui confinant cum illis de Roncegno* delimitassero il Monte di Fierozzo, di proprietà del Capitolo cattedrale⁵⁶.

Sulla base dei dati onomastici⁵⁷ è difficile affermare - come faceva invece lo Stolz a partire dall'urbario di Castel Telve del 1585⁵⁸ - che i coloni di lingua tedesca siano stati i primi in assoluto ad affrontare l'erta montagna di Roncegno e di Ronchi Valsugana. Ma essi divennero comunque nettamente prevalenti. Nel 1569 Cristoforo Welsberg affermava che era necessario avere a Roncegno un curatore d'anime che conoscesse la lingua tedesca, in quanto la maggior parte degli abitanti non sapeva l'italiano⁵⁹; la cosa venne confermata dallo stesso Welsberg nel 1587 (ma con la precisazione che la cosa riguardava solo la *Rundscheinperg*)⁶⁰. La comunità germanofona della montagna di Roncegno esisteva ancora nel Settecento⁶¹, ma nell'Ottocento era già scomparsa; di essa è rimasta tuttavia una cospicua memoria onomastica e toponomastica⁶².

La Bassa Valsugana tra vescovi di Feltre e casa d'Austria

La perdita dell'archivio episcopale feltrino rende particolarmente difficile la ricostruzione delle vicende politiche della Bassa Valsugana, che esce dall'ombra solo nel momento in cui diviene oggetto del contendere - forse oggetto marginale, ma tutt'altro che irrilevante - tra le più importanti signorie dell'Italia settentrionale. Tali contese, nel XIII e nel XIV secolo, si svolsero in modo particolarmente confuso, con frequenti cambi di alleanze e rovesciamenti di fronte non sempre comprensibili (e difficilmente riassumibili in poche righe). A ciò si aggiunga che la Valsugana in quanto tale, dopo le settecentesche *Notizie* di Giuseppe Andrea Montebello⁶³, non è più stata oggetto di un'opera storiografica di ampio respiro, volta a collocare le vicende medioevali della valle nel contesto di quelle dell'epoca.

Già alla metà del XIII secolo i vescovi di Feltre (sede dal 1205 unita a quella di Belluno) risultano di fatto espropriati dei loro diritti temporali. Ezzelino II da Romano (detto "il Monaco"), nel 1223, aveva lasciato al figlio Alberico, fratello del più noto Ezzelino III, *totum id quod ipsi [de Romano] habent in Vallasuganam et eius gastaldiam*⁶⁴: termini che potrebbero alludere all'esistenza in zona di beni patrimoniali e di responsabilità amministrative detenute dalla nota e potente famiglia veneta. Forse la Valsugana passò sotto il controllo di Ezzelino III nel 1240, insieme a Bassano⁶⁵. Nel 1251 un certo *Etobellus de Bonamico, iudex delegatus super causis appellationum domini Ecelini de Romano*, menzionava una *sententia lata per dominum Achilium, vilicum domini Ecelini de Romano in partibus Vallis Sugane et Tasini*⁶⁶. È intuibile che il presidio di questo settore abbia significato, per il da Romano, un importante elemento a proprio favore nelle lotte che lo videro contrapposto al vescovo di Trento nel corso degli anni cinquanta. Dopo la fine di Ezzelino III (1259) venne ristabilita la signoria vescovile: ed anzi, quando il vescovo Adalgerio da Villalta conferì il governo delle proprie città e dei territori circostanti a Gerardo da Camino (1266), tenne per sé proprio la Valsugana⁶⁷, dove nel 1279 Diatelmo da Villalta portava la carica di "vicario generale per la Valsugana e Tesino" per il vescovo⁶⁸, e negli anni 1285 e 1286 operava Guglielmo, *capitaneus in partibus Vallasugane et Taxini pro domino Adalgerio Dei gratia Feltrensis et Bellunensis episcopo*⁶⁹.

Appartiene a quest'epoca (1298) la prima menzione di un *districtus* di Roncegno a sè stante, sotto il governo del *potestas Roncegni* Arpolino; il documento che ne fa cenno - datato *in crosara ville Roncegni* - venne scritto dal notaio Bartolomeo da Borgo, *officialis curie de Roncegno*, e parla anche dell'esistenza di *extimatores terminatores et iurati comunis Roncegni*⁷⁰. Stando ad un documento del 1314 - secondo il quale Arpolino, *dominus et potestas districtus Roncegni*, era ancora in carica - prima di lui era stato podestà un certo *dominus Blaxius*⁷¹. Già nel XIII secolo Roncegno era dunque un centro di dimensioni rispettabili, unico agglomerato degno di nota rispetto ai masi del fondovalle e delle montagne circostanti; ed era inoltre capoluogo di una circoscrizione giudiziaria (*districtus*), forse delegata dai vescovi di Feltre ai signori di castel Tesóbo, posto in alto, sulla sponda destra del Larganza.

Rimane irrisolta la questione riguardante la storia più antica di tale castello - del quale oggi sussiste solo qualche traccia⁷² - e della famiglia che da Roncegno avrebbe preso il nome. Il

9 dicembre 1214, nel palazzo episcopale di Trento, era presente - assieme ad altri noti *domini* della Valsugana e dell'episcopato trentino - il *dominus Iohannes advocatus de Runcigno*⁷³. *Advocatus* era detto, generalmente, colui che rappresentava in giudizio un ente ecclesiastico: non è facile però capire di che ente si trattasse, a meno che non si pensi ad un legame con quell'Ensedisio da Roncegno, avvocato della chiesa di Feltre, citato nel 1321⁷⁴. Che i "da Roncegno" fossero dunque una famiglia di notevole importanza, in grado di esercitare funzioni per conto degli stessi vescovi feltrini? Il Montebello lo suggerisce, citando inoltre la presenza a Feltre di una famiglia detta "da Roncegno" nel 1392 e ancora nel 1541⁷⁵. Certo è che le notizie risalenti al XIII e all'inizio del XIV secolo si riducono, per il resto, ad uno scarno ed ipotetico albero genealogico⁷⁶; così come enigmatiche restano le menzioni di altri *domini* abitanti a Roncegno, alcuni dei quali con il titolo di *de Castroveteri*⁷⁷.

In un momento non precisabile, tra il primo e il secondo decennio del XIV secolo, prese il controllo di Roncegno e di quasi tutta la Valsugana la famiglia dei Caldonazzo-Castelnuovo. Nel 1314 Siccone I e i suoi fratelli giunsero ad un accordo con Alessandro, vescovo di Feltre e Belluno, per quanto riguardava l'esenzione di un gruppo di persone di Strigno dalla loro giurisdizione⁷⁸: segno che già prima di allora era finita l'epoca dei capitani vescovili, e la giustizia era amministrata dai Caldonazzo (quattro fratelli: Siccone teneva Grigno, Biagio castel Ivano, Rambaldo castel Telvana e Nicolò castel Tesóbo)⁷⁹. Nel 1321, nel 1322 e nel 1323 Nicolò esercitava infatti, a nome proprio e dei fratelli Siccone e Rambaldo, i diritti di *dominus et posesor* di Castel Tesóbo, direttamente o tramite vicari⁸⁰. Nello stesso anno 1321 Cangrande I della Scala entrava a Feltre e diveniva poi, nel 1327, vicario imperiale di Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano. L'egemonia veronese nell'area permetteva ai Caldonazzesi, almeno in un primo momento, di rafforzare le proprie posizioni⁸¹. Nel 1331 Siccone, Rambaldo e i loro nipoti acquistarono, per 3680 lire di denari veronesi piccoli, il castel San Pietro presso Telve di Sopra; quel che rimaneva del castello di Savaro, tra Roncegno e Borgo; e la rochetta di Olle⁸².

I vari rami dei Castelnuovo-Caldonazzo esercitarono - non sempre in modo concorde - il controllo dei castelli della Bassa Valsugana per tutto il Trecento, e cercarono di assecondare (o di favorire) i cambiamenti che avvenivano in scacchieri più ampi, anche abbandonando gli antichi alleati: "un comportamento che tutti i signori rurali, labilmente inquadriati dal potere territoriale degli stati sovraccittadini, continueranno a tenere nelle aree periferiche e montane degli stati regionali italiani"⁸³. Nel 1337 essi aderirono alla lega antiscalegera: Gorgia di Lusina, vescovo di Feltre e Belluno, investì allora Carlo di Lussemburgo, marchese di Moravia (che nel 1348 sarebbe divenuto imperatore con il nome di Carlo IV) e suo fratello, il duca Giovanni, della capitaneria delle due città, tenendo però per sé una teorica giurisdizione sulla Valsugana⁸⁴. L'influenza del regno boemo, che già da qualche decennio si esprimeva nell'area trentina attraverso la presenza sulla cattedra di san Vigilio dei vescovi Enrico III da Metz e Nicolò da Brno, si estendeva così anche in questo settore. Siccone I avrebbe ottenuto in quel momento la fortezza del Còvolo (presso Primolano) e la "bastia" del Marter, ossia il sistema di torri che presidiava la strada del fondovalle, stretta tra la sponda settentrionale dei laghi e la montagna, poco più

a valle di San Desiderio⁸⁵, creando una soluzione di continuità senza paragoni in Valsugana⁸⁶. C'è da chiedersi però se quest'ultima concessione non fosse altro che una conferma, visto che solo nove anni dopo le stesse fortificazioni portavano il nome di *clusa Xichi*⁸⁷, come se fosse stato lo stesso signore di Caldonazzo a costruirle (o ricostruirle)⁸⁸. A qualche anno di distanza - dopo che l'imperatore Ludovico il Bavaro era divenuto signore di Feltre e Belluno (1342)⁸⁹ - il Caldonazzese cambiò ancora fronte, proponendosi all'imperatore stesso quale capitano delle due città; nacquero contrasti, ne ebbe spese e grossi rischi, ma riuscì alla fine a conservare le proprie posizioni. Durante il periodo in cui Ludovico di Brandeburgo, figlio del Bavaro, governò il Tirolo (dal 1342) e lo stesso episcopato trentino (dal 1348), Siccone I parteggiò per i Bavaresi contro Giacomo e Francesco da Carrara: è rimasta famosa la battaglia combattuta nel giugno 1356 *versus Levicum*, nella quale i Padovani vennero sconfitti e costretti al ritiro⁹⁰. Il dinasta caldonazzese morì tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta: la sua eredità venne raccolta da Siccone II, figlio di suo fratello Rambaldo⁹¹.

Nella seconda metà del secolo i Castelnuovo-Caldonazzo dovettero confrontarsi con nuove 'potenze' di livello regionale o sovraregionale: la Padova dei Carrara, la Milano dei Visconti, la Repubblica di Venezia; e con gli Asburgo d'Austria, che nel 1363 riuscirono a togliere ai Bavaresi la contea del Tirolo, conseguendo nel contempo - in seguito alla firma delle "compattate" da parte del vescovo Alberto di Ortenburg - una netta supremazia sull'episcopato trentino. Feltre e Belluno, dopo l'intermezzo bavarese, nel 1347 erano tornate ai Lussemburgo: l'imperatore Carlo IV le aveva dapprima affidate al patriarca di Aquileia Nicolò; poi, nel 1360, al re Ludovico di Ungheria, il quale a sua volta le aveva cedute a Francesco di Carrara il Vecchio, signore di Padova⁹². Ecco perché quest'ultimo poteva avere, nel 1364, un proprio capitano a castel Tesóbo, il quale fungeva da tutore di Biagio e Giacomo, figli di Nicolò da Caldonazzo⁹³: segno che la Valsugana era nuovamente divisa in due settori, quello occidentale nell'area di influenza austro-tirolese e quello orientale unito alle vicende feltrine. Negli anni successivi l'offensiva di Rodolfo d'Austria, alleato di Bernabò Visconti, costrinse i Carraresi ad abbandonare alcune delle loro posizioni nella media Valsugana⁹⁴. Fu probabilmente in quel momento che venne distrutto castel Montebello, che sorgeva ad est di Roncegno, sulla sponda sinistra del Chia-vona: menzionato fin dal 1312, i signori che lo abitavano erano in possesso - stando almeno a documenti successivi - di un terzo della giurisdizione (gli altri due terzi erano dei signori di castel Tesóbo)⁹⁵. Di lì a qualche anno Siccone II - dopo essersi assicurato Caldonazzo - poté però imporsi anche a Roncegno: nel 1371 il figlio di Rambaldo si faceva chiamare *dominus Caldonatii, Tesobi, Thelvanæ et Sancti Petri*, e come tale amministrava la giustizia⁹⁶.

Un nuova avanzata degli austro-tirolesi in Bassa Valsugana si ebbe nel 1373, in seguito alla guerra tra Francesco di Carrara e la Repubblica di Venezia. Le truppe di Alberto e Leopoldo d'Asburgo, alleati di Venezia e appoggiati da Siccone II, costrinsero il signore di Padova alla consegna di Feltre, Belluno e della Valsugana, *una cum clusa supra lacum in Valle Sugana* (si tratta ancora una volta, con tutta probabilità, degli sbarramenti tra Marter e Roncegno); Francesco di Carrara dovette inoltre rinunciare alle sue pretese nei confronti di Siccone da Castelnuovo, di *Blasius de Tosobio* e dei loro fratelli⁹⁷. Siccone

II si trovò schierato con gli Asburgo anche negli anni successivi; imprudente e provocatorio fu però il suo comportamento nei confronti dello stato scaligero, che confinava con il territorio di Caldonazzo sull'altopiano di Vezzena. Nel 1381 e soprattutto tra il luglio e l'agosto del 1385 le truppe di Antonio della Scala, guidate da Cortesia da Serego, devastarono Borgo e Caldonazzo⁹⁸, e quell'occasione fu la fine - con tutta probabilità - di castel Tesóbo, della Tor Tonda e della Tor Quadra, che non vennero più ricostruite⁹⁹.

La fine del secolo preparava nuovi sconvolgimenti del quadro politico, di fronte ai quali i Caldonazzo-Castelnuovo finirono per soccombere. All'inizio del 1384 Feltre, Belluno e la Valsugana erano tornate nella sfera di influenza padovana, in quanto Francesco di Carrara era riuscito - sembra grazie a "gran somma di danaro" - a conquistare il favore degli Asburgo¹⁰⁰. Nel 1387, volendo attaccare Verona, chiamò in aiuto Gian Galeazzo Visconti, che l'anno successivo però lo tradì e scelse l'alleanza con la Serenissima: così Padova divenne viscontea, e con essa Feltre, Belluno e la Valsugana¹⁰¹. Siccone II scendeva in campo in difesa del padovano, ma senza risultati significativi: anzi, i suoi parenti che tenevano i castelli della Bassa Valsugana vennero reintegrati nei loro feudi dal Visconti, e passarono quindi decisamente dalla parte del Milanese. Di lì a qualche anno anche Siccone II - che nel 1391 aveva ricevuto l'investitura dei feudi vescovili, e che nel 1396 aveva giurato fedeltà anche ai duchi d'Austria - cambiava fronte e sceglieva l'alleanza con i Visconti; ma l'instabilità degli anni successivi alla morte di Gian Galeazzo (1402) gli impedì di trarne profitto. Nel 1404 la vedova di Gian Galeazzo, Caterina - volendo contrastare la crescita di Francesco Novello da Carrara - cedette Feltre e Belluno a Venezia. Siccone II scelse quindi l'alleanza della Serenissima, e la mantenne anche durante gli anni difficili della rivolta trentina capitanata da Rodolfo Belenzani; morì il 13 gennaio 1408¹⁰².

Suo figlio Giacomo tenne fede all'alleanza, ma non riuscì - in quegli anni confusi - a recuperare le proprie giurisdizioni; evidentemente Venezia, impegnata in Vallagarina, non era interessata alla Valsugana, che venne occupata dalle truppe del duca Federico IV 'Tascavuota' nell'estate del 1412. Il 2 agosto 1413 il vescovo di Feltre-Belluno Enrico *de Scarampis* si recò a Castel Tirolo e - riaffermando la propria teorica superiorità feudale - concesse al duca d'Austria i castelli e le giurisdizioni di Tesóbo, San Pietro e Telvana, con il pretesto che i Caldonazzo-Castelnuovo non avevano rinnovato la richiesta di investitura¹⁰³.

Quattro secoli di legame con la casa d'Austria

Con il 1413 si conclude il lungo e confuso periodo delle contese fra le diverse signorie e inizia la storia - destinata a durare quattro secoli - del legame tra la Bassa Valsugana ed il Tirolo, che divenne quindi legame con l'Impero stesso quando la casa d'Austria rese ereditario il titolo. Quattro secoli durante i quali la Bassa Valsugana fece parte dei "confini italiani", ossia della corona di distretti tirolesi che serravano da ogni parte e limitavano (se ce ne fosse stato bisogno) la libertà d'azione dei principi-vescovi di Trento.

Il territorio era suddiviso in tre giurisdizioni¹⁰⁴. Quella di Telvana raggruppava Borgo, Olle, Savaro, Castelnuovo, Roncegno e Novaledo; l'indipendenza di Roncegno come giudizio a sè stante sottoposto alternativamente per due anni a

Tesóbo e per il terzo a Montebello - si era evidentemente conclusa nel momento in cui i castelli della zona erano tutti giunti ai Caldonazzo (il vicario insediato a castel Telvana doveva però recarsi ogni mercoledì a tener giudizio a Roncegno¹⁰⁵). Gli Asburgo, dopo aver più volte concesso e revocato la giurisdizione di Telvana a diversi personaggi intorno alla metà del Quattrocento, la diedero infine in pegno a Baldassarre Welsperg (1462); e ai Welsperg - poco amati, sembra, dagli abitanti della zona - essa rimase fino al 1632, quando venne riscattata. A questo periodo risalgono i primi statuti di cui si ha notizia (1574)¹⁰⁶. Telvana passò poi a Michele Fedrigazzi (1653-1659), a Giacomo e Marino Nadal di Venezia (1661-1662), e, dal 1662, ai baroni Giovanelli di Venezia. Questi curarono una dettagliata descrizione dei beni feudali del castello: a Telvana spettavano allora - tra l'altro - il "Prato di Casapendola" sul Monte di Roncegno, "il Vignale del Castello" che doveva essere coltivato dagli uomini della Montagna di Roncegno, il diritto di pesca nel lago di San Silvestro, nel Lago Morto e in un altro laghetto sopra Roncegno, il diritto di pesca nel Brenta, il "Bosco del Signore" ai Masi di Novaledo; gli abitanti di Ronchi, insieme a quelli di Savaro, dovevano portare al castello il letame¹⁰⁷. La giurisdizione rimase ai Giovanelli fino al 1830, quando vi rinunciarono; venne allora istituito il giudizio distrettuale di Borgo¹⁰⁸.

Della seconda giurisdizione - quella di Castellalto-San Pietro - facevano parte Telve di Sopra, Telve di Sotto, Carzano, Torcegno e Ronchi Valsugana¹⁰⁹. La sede del giudizio era a Telve. Castellalto e castel San Pietro erano stati feudi concessi dai vescovi di Feltre ai signori di Telve, che nel Duecento - come

i Caldonazzo-Castelnuovo - possedevano beni e diritti in entrambi gli episcopati¹¹⁰. Un ramo della famiglia, a partire dal 1272, prese il nome dal castello di Castellalto; esercitava la giurisdizione per due anni su tre, mentre durante il terzo essa era esercitata dai signori di castel San Pietro, rimasto ad un'altra linea dei da Telve e poi venduto ai Caldonazzo-Castelnuovo nel 1331¹¹¹. I Castellalto, dopo il 1412, "divennero... gli unici rappresentanti dell'antica nobiltà incastellata locale sopravvissuta ai profondi mutamenti dell'assetto politico valsuganotto"¹¹². La 'consorzialità' proseguì anche dopo di allora, per cui i Castellalto tenevano il giudizio per due anni su tre, mentre il terzo anno esso era di diritto dei capitani e dei vicari tirolesi di castel San Pietro¹¹³; quando l'amministrazione di quest'ultimo fu affidata ai vicari di Telvana, essi tenevano sedute giudiziarie anche a Telve. I Castellalto si estinsero con Francesco IV, nel 1554¹¹⁴. Suo erede fu il nipote Nicolò di Trauttmannsdorff. Nel 1635 Francesco Trauttmannsdorff vendette Castellalto all'arciduchessa d'Austria e contessa del Tirolo Claudia de Medici; l'arciduca Ferdinando Carlo lo diede quindi in pegno nel 1652 a Giuseppe Cosmi di Rovereto, il quale lo vendette a Michele Fedrigazzi. Si ebbe allora una serie di lunghe liti tra diverse famiglie nobili che pretendevano di aver diritto al castello e alla giurisdizione, al termine delle quali (1670) ebbe la meglio Antonio Buffa, che venne investito l'anno successivo dal vescovo di Feltre (e fu l'ultima volta, perché dopo di allora l'Impero affermò il proprio dominio diretto). I Buffa tennero la giurisdizione fino al 1825, quando vi rinunciarono. Castellalto-San Pietro venne allora compreso nel giudizio distrettuale di Borgo¹¹⁵.



La chiesa di Santa Brigida a Roncegno



L'abitato di Mårter

Terza giurisdizione della zona era quella di Ivano, che comprendeva Strigno, Scurelle, Spera, Samone, Bieno, Ivano e Fracena, Villa e Agnedo, Ospedaletto, Grigno e Tesino. Anche questa zona - controllata dal ramo di Ivano dei signori di Caldonazzo - venne occupata dagli Asburgo (1414). Dalla fine del XV secolo al 1632 fu della famiglia Wolkenstein-Rodeneck; per un breve periodo la giurisdizione venne quindi sottoposta a Sigismondo di Welsperg, che per qualche anno tenne nelle sue mani tutta la Valsugana feltrina e il Primiero. Nel 1679 passò infine ai conti di Wolkenstein-Trotsburg. Questi vi rinunciarono nel 1829, e venne allora costituito il Giudizio distrettuale di Strigno¹¹⁶.

I legami tra le giurisdizioni della Bassa Valsugana erano comunque assai stretti: per tutte e tre, dopo il 1609, fu in vigore lo statuto riformato da Massimiliano d'Asburgo¹¹⁷. In esse - come si è visto, sia pure per accenni - si alternavano famiglie nobili di origine trentina, veneta e tedesca: esponenti di quella "nobiltà ormai cosmopolita... perfettamente mista"¹¹⁸, fedele alla casa d'Austria, che dalla fine del XV secolo ricevette in pegno o in feudo i castelli e le giurisdizioni: personaggi alla ricerca di titoli di nobiltà o di interessanti rendite, sempre più lontani da caratterizzazioni di tipo militare.

Chiese e cura d'anime

Le carenze documentarie condizionano pesantemente la possibilità di ricostruire la storia più remota dell'organizzazione pastorale nella zona, che - come si è detto - fece parte della dioce-

si di Feltre fino al 1785, quando l'imperatore Giuseppe II impose l'adeguamento dei confini ecclesiastici a quelli civili, e di conseguenza l'inserimento della Valsugana nella diocesi di Trento. Per avere notizie sicure e relativamente abbondanti bisogna attendere la fine del XV o, più spesso, il XVI secolo.

Si è già detto della chiesa di San Desiderio a Novaledo, dedicata al vescovo di Langres ucciso dai Vandali nel IV secolo, garante della verità dei giuramenti e venerato non solo in Francia ma anche a Genova, a Bologna, a Ellwangen, a Colonia¹¹⁹. La cappella risale sicuramente ad un'epoca precedente l'XI secolo; ancora nel Settecento era meta di processioni, ma poi venne interdetta e sconosciuta in quanto i proprietari non intendevano apportarvi migliorie¹²⁰.

La chiesa di Roncegno era invece dedicata ai santi Pietro e Paolo. Esisteva già nel 1323, quando la *terra Sancti Petri* venne citata tra le confinanze¹²¹. Ben prima di allora, nel 1236, un prete di Roncegno, di nome Federico, si era distinto in quanto pievano di Egna¹²². Era sottoposta alla pieve di Santa Maria di Borgo: ma la documentazione tre-quattrocentesca - che la definisce di volta in volta *capella*, *ecclesia*, *plebs*, *capella curata* - rivela che già in quest'epoca essa era sentita come una chiesa dotata di un certo grado di autonomia¹²³. Nel gennaio 1492, infine, papa Innocenzo VIII permise solennemente agli abitanti di Roncegno di erigere una propria parrocchia¹²⁴. Rimasero comunque legami con l'antica matrice; questi furono anche la causa scatenante di una lunga contrapposizione, nel corso del Settecento, tra i parroci di Roncegno e di Telve, a proposito - tra l'altro - del diritto a "cantare nel Sabato Santo nella Chiesa Matrice del Borgo

la Profezia dopo il levita¹²⁵. Tra il Trecento e il Quattrocento la scelta del pievano (o del cappellano) veniva fatta dal vescovo di Feltre¹²⁶; in seguito, a partire dall'inizio del Cinquecento, il patronato sulla parrocchia passò ai conti del Tirolo¹²⁷. L'edificio venne ricostruito tra il 1758 e il 1773, e nuovamente consacrato nel 1782¹²⁸.

La prima parrocchia a staccarsi a sua volta da quella di Roncegno fu quella di Novaledo, dove - oltre a San Desiderio - vi era, già nel 1533, la chiesa di San Daniele, posta presso il cimitero, verso la Tor Quadra (oggi Madonna dell' Aiuto). Nel 1724 fu costruita al centro del paese una nuova chiesa, dedicata a sant'Agostino, che divenne, nel 1737, il centro della nuova parrocchia, la quale peraltro conservò legami con Roncegno fino al 1785¹²⁹.

All'anno 1533 risalirebbe anche la prima menzione della chiesa di Santa Brigida. Serviva gli abitanti dei masi della montagna posti sulla sponda sinistra del Chiavona; nel 1585 vi si celebrava la messa la seconda domenica di ogni mese. La visita pastorale del 1590 la gratificò del titolo di *plebs vetus*, ossia di "antica chiesa parrocchiale"; si tratta di un'affermazione incontrollabile e abbastanza inverosimile, anche se è vero che accanto ad essa vi era, fin da allora, il cimitero, che era generalmente riservato alle chiese parrocchiali¹³⁰. Era custodita da un eremita. Nel 1708 fu costituito un beneficio; il primo cappellano stabile entrò in carica nel 1785. Infine, nel 1919, divenne parrocchia autonoma¹³¹. Qualche anno prima (1904) aveva raggiunto lo stesso *status* parrocchiale anche la chiesa di Santa Margherita di Marter, eretta a partire dal 1862 e consacrata nel 1892¹³².

Ronchi Valsugana, invece, faceva parte della parrocchia di Torcegno, che si era a sua volta staccata da Borgo nel 1576. Sembra che tra gli abitanti di Ronchi e quelli di Torcegno non vi fosse grande armonia; e così, nella seconda metà dell'Ottocento, i primi eressero una propria cappella, dedicata all'Adolorata, dapprima privata, poi comunale ed infine regolarmente benedetta nel 1884. Ronchi Valsugana divenne cappellania esposta nel 1907 e parrocchia nel 1959¹³³, completando così - anche nell'area in esame - la parcellizzazione del territorio dell'antica pieve di Borgo, secondo la nota dinamica che, nel corso del Novecento, ha portato alla nascita di chiese parrocchiali talvolta di ridotte o ridottissime dimensioni.

Va ricordato che nella zona - quasi a sottolineare ancora una volta le caratteristiche di area inospitale e scarsamente abitata - esiste una significativa tradizione eremitica. La piccola chiesa di San Silvestro, posta sulla sponda destra della valle - un tempo, sulla riva del lago - nel Seicento era la residenza di Domenico Pellauro. Questi, morto nel 1640 in fama di santità, fu uno dei più noti eremiti trentini¹³⁴. I suoi successori abitarono San Silvestro fino al 1785, quando Giuseppe II decretò la chiusura di tutti gli eremitaggi. Come si è detto, vi era un eremita anche a Santa Brigida¹³⁵.

Non sembra che le idee protestanti - infiltratesi in modo non irrilevante in Bassa Valsugana - abbiano interessato Roncegno in modo significativo. "Lo piovano de Roncigno" - Francesco Popo - fu sì accusato dal curato di Bieno, il 3 settembre 1558, di essere tra "li principali seminatori di questa zizania"¹³⁶, insieme al capitano di Castel Ivano e al pievano di Strigno; ma non sembra che tale denuncia abbia avuto un seguito. Anzi, lo stesso Francesco venne chiamato a deporre, il 17 settembre dello stesso anno¹³⁷, contro un notaio originario di Cittadella, Rocco Grifferio, che aveva tentato di spargere l'"eresia" in vari luoghi della Valle, Roncegno compresa¹³⁸.

Le imprese minerarie

L'età moderna portò alla montagna di Roncegno una nuova speranza di ricchezza: quella connessa con l'attività mineraria. L'estrazione di metalli più o meno pregiati aveva riguardato - soprattutto a partire dalla seconda metà del XV secolo - varie zone del Trentino orientale, dal Perginese al Primiero; ed anche Roncegno vide la sua 'corsa all'argento', anche se ciò probabilmente non avvenne prima del Seicento¹³⁹. Fu infatti nel 1640 che l'imprenditore Alessandro Prato - il quale, due anni prima, aveva riaperto alcune miniere abbandonate nella Valle del Fersina - ebbe in concessione una miniera d'argento, posta nelle Cinque Valli sopra Roncegno¹⁴⁰: una zona dove peraltro erano esistiti forni fusori già in età preistorica¹⁴¹. Per lo sfruttamento dei giacimenti fu necessario chiedere l'intervento di manodopera di origine tedesca, o proveniente - ancora una volta - dalle zone germanofone dell'Alta Valsugana: e ciò contribuì a rafforzare la comunità tedesca della montagna di Roncegno.

Nel 1721 la ditta Pietro Antonini di Cimego estraeva dalle Cinque Valli il piombo, in misura tale che nel 1735 fu costruita una fonderia, alla quale veniva portato anche il materiale estratto a Brusago¹⁴². Non doveva comunque trattarsi di scavi di grande entità, specie se rapportati a quanto avveniva nelle zone circostanti. Una particolareggiata carta della Bassa Valsugana risalente al Settecento indica, tra l'altro, la collocazione di una dozzina di miniere: ebbene, tra queste una sola è posta nella nostra zona, tra Roncegno e Ronchi, presso il toponimo "Savaro"; Sant'Osvaldo - chiesetta posta a Cinque Valli - è indicata semplicemente come "Eremitorio"¹⁴³.

Nella prima metà del XIX secolo fu il conte Tannenberg a ricavarne materiale da Palù e da Cinque Valli; la fonderia di Roncegno rimase in funzione fino al 1845¹⁴⁴. Dal 1890 al 1941 vi furono infine sporadiche estrazioni di rame, piombo e zinco¹⁴⁵. Pare comunque certo che l'attività mineraria non abbia portato - a Roncegno come altrove - grande prosperità. Val la pena di riportare il giudizio dell'Ausserer: «Quasi tutte le imprese o chiudevano o lavoravano in perdita, e pur tuttavia si presentavano sempre nuovi imprenditori che speravano o credevano di riuscire là dove gli altri avevano fallito. I boschi erano devastati dai tagli sconsiderati e i torrenti scendevano per i pendii ormai nudi scavando profonde gole. Il terreno, privo del suo naturale sostegno, scendeva e andava a devastare i campi e a distruggere ponti e strade. Già da tempo l'attività mineraria, sotto forma di estrazione di vetriolo, era tenuta in vita solo con il sacrificio dei boschi finché questi non vennero a mancare. Il poco guadagno va messo a confronto con l'enorme danno arrecato alle zone di Roncegno, Levico e in modo particolare alla Val della Fersina. Il terreno è scivolato, il fondovalle è un vasto campo di ciottoli e il guadagno tratto dalle miniere è cessato. Soltanto le acque e i bagni curativi di Levico offrono un rinnovato benessere... Questo è certamente l'unico successo minerario avutosi nel Trentino nel XIX secolo¹⁴⁶».

Tra stabilimento termale ed emigrazione

La media Valsugana visse il convulso periodo napoleonico insieme al resto del *Welschtirol*. A partire dal settembre 1796 e fino al 1805, in più occasioni le armate francesi e austriache transitarono per la valle, che passò più volte dall'uno all'altro occupante¹⁴⁷. Tra il 1805 e il 1809 tutto il Tirolo fu unito alla



La località Cinque valli

Baviera; quindi, dal 1809 al 1814, la Valsugana condivise con Trento l'effimera stagione del Dipartimento dell'Alto Adige, all'interno del Regno Italico (durante tale periodo Novaledo fu aggregato al cantone di Levico). Nel 1815 anche Roncegno, Novaledo e Ronchi Valsugana furono uniti al *Land Tirol*; dal 1830 fecero parte del giudizio distrettuale di Borgo¹⁴⁸. Durante la spedizione del generale Medici in Valsugana (luglio 1866), la popolazione di Roncegno si distinse per il suo lealismo nei confronti dell'Impero, offrendo ospitalità e riparo alle truppe austriache in fuga¹⁴⁹.

La situazione sociale ed economica, durante l'Ottocento, non era facile. L'agricoltura di sussistenza doveva fare i conti con l'aumento della pressione demografica. Alla metà dell'Ottocento, Roncegno contava 3253 abitanti; nel 1858 sarebbe arrivato a 3507 (così distribuiti: 1281 a Roncegno, 598

a Santa Brigida, 750 a Monte di Mezzo e Tesobbo, 878 tra Zacon, Brustolai e Marter). Ronchi Valsugana, che nel 1826 aveva 443 abitanti, sarebbe arrivato a 609 nel 1852 e a 971 nel 1870. Novaledo, che nel Settecento non superava le 300 unità, alla metà del secolo successivo era arrivato a 806¹⁵⁰. Il progredire della bonifiche del fondovalle, che portarono alla crescita del centro di Marter¹⁵¹, non era sufficiente: "sono ben poche le famiglie in Roncegno che dalla propria possidenza ritraggono il grano occorrente per il vitto di un anno", scrisse il capo-comune Speccher nel 1854¹⁵². Anche la scoperta delle acque termali (1856) e il conseguente lancio turistico della località non costituirono che un "fattore di second'ordine" nell'economia locale¹⁵³. Le alluvioni e le epidemie aggravavano la situazione e spinsero - nella media Valsugana come in altre valli trentine - verso l'emigrazione, so-

prattutto a partire dagli anni settanta¹⁵⁴. Méte principali furono l'America Latina e la Bosnia; nel solo 1874 partirono 53 persone da Roncegno e 69 da Novaledo; gli emigranti dal distretto di Borgo, tra 1870 e 1887, furono più di 1500; in 170 partirono da Novaledo nel 1875¹⁵⁵.

La prima guerra mondiale fu anche per Roncegno, Ronchi Valsugana e Novaledo una netta cesura con il passato. La rapida avanzata delle truppe italiane, nel 1915, portò la linea del fronte proprio a Roncegno, che dopo nove secoli tornava ad essere confine tra l'area 'germanica' e quella 'italiana'. Alcuni fuggirono verso l'Italia; 21 persone, ritenute sospette di irredentismo, furono internate a Katzenau presso Linz; la maggior parte della popolazione venne sfollata a Mitterdorf e in

vari centri della Boemia, da dove fece ritorno alla fine della guerra, trovando i paesi in gran parte distrutti¹⁵⁶.

La perdita degli oggetti non può certo essere paragonata alle sofferenze delle persone. Va detto però che in quegli anni andarono distrutti gli Archivi comunali di Novaledo e di Ronchi Valsugana; le pergamene dell'Archivio comunale di Roncegno - portate via dagli Austriaci nel 1915 - non sono state più ritrovate; quelle dell'Archivio parrocchiale andarono ugualmente perdute, e con esse la possibilità di ricostruire in modo più compiuto la storia di queste comunità¹⁵⁷.

Emanuele Curzel



Le Terme di Roncegno

TAVOLA I (cfr. nota 76, p. 55)

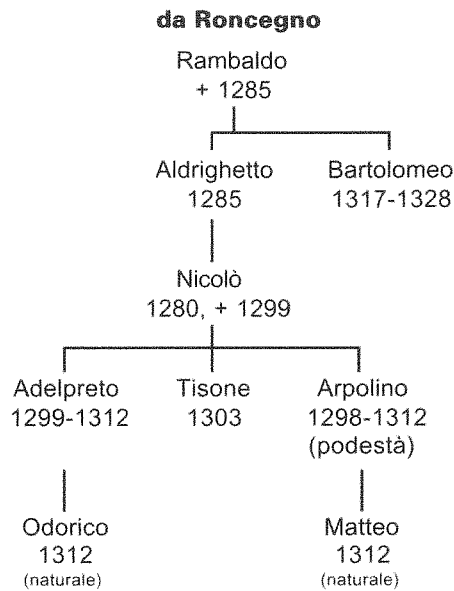


TAVOLA II (cfr. nota 93, p. 56)

Caldonazzo-Castelnuovo signori di Castel Tesòbo

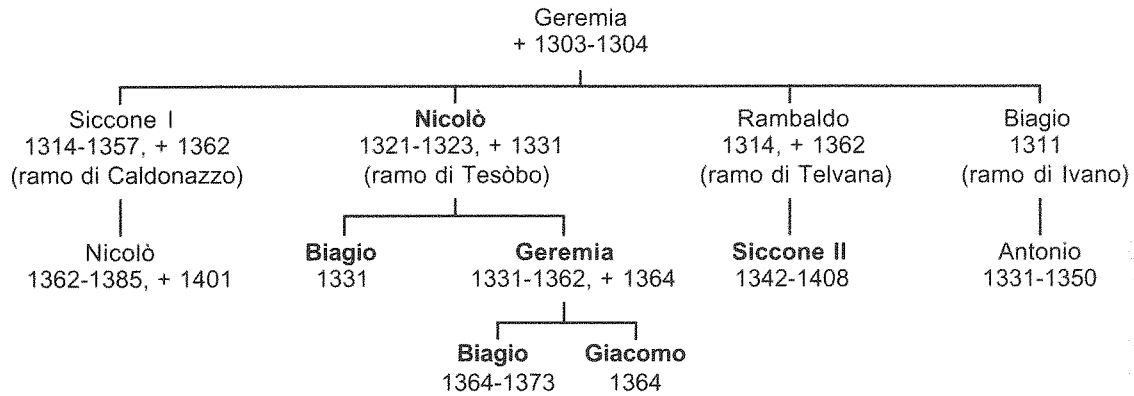
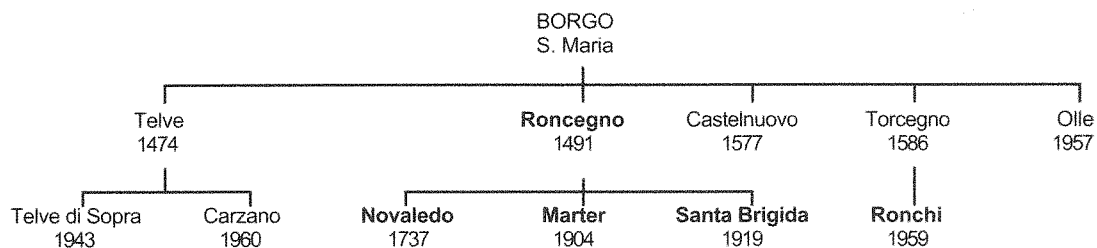


TAVOLA III (cfr. nota 133, p. 56)

Suddivisione dell'antica pieve di Santa Maria di Borgo



NOTE

- ¹ Rocce appartenenti alla cosiddetta "piattaforma porfirica atesina" (quella delle cave dell'altopiano di Piné e della Val di Cembra).
- ² Per questo motivo la successione di strati sabbiosi e limosi che forma il fondovalle è spesso intercalata da lenti di torba.
- ³ ROBERTI 1929, p. 14; CAVADA 1991, p. 59.
- ⁴ PERINI 1978.
- ⁵ BAGOLINI 1980, pp. 25-46; BAGOLINI-PASQUALI 1985; LANZINGER 1989; LANZINGHER 1991, pp. 39-41.
- ⁶ CAVADA 1985, pp. 34-38.
- ⁷ PREUSCHEN 1973; PERINI 1989.
- ⁸ DALMERI 1991, pp. 4-17; *Grotta di Ernesto* 1991.
- ⁹ CIURLETTI 1986, pp. 379-380; ENDRIZZI 1996, p. 36.
- ¹⁰ BUONOPANE 1993, pp. 155-156.
- ¹¹ CAVADA 1992; BUONOPANE 1990, pp. 143-144.
- ¹² BOSIO 1991, pp. 133-147; BASSO 1986, pp. 89-96.
- ¹³ CIURLETTI 1997 e bibliografia precedente ivi citata.
- ¹⁴ AMANTE SIMONI 1984, p. 35.
- ¹⁵ AMANTE SIMONI 1984, p. 37.
- ¹⁶ CASSIODORUS, V, 9.
- ¹⁷ PAULUS DIACONUS, III, 31.
- ¹⁸ DALMERI 1980.
- ¹⁹ ROBERTI 1929, p. 7.
- ²⁰ ROBERTI 1929, p. 7.
- ²¹ C.I.L V, 5049 e BUONOPANE 1993, pp. 162-165 n.2.
- ²² ANICH 1986, pp. 92-93.
- ²³ MONTEBELLO 1793, p. 168: "il basso di Novaledo è assai paludoso; ivi si forma un lago tutto circondato da paludi, e perciò l'aria vi è molto insalubre: in quel di Roncegno vi sono pure nuove paludi, tra le quali un laghetto assai paludoso, e con quest'ordine si prosiegue per buon tratto anche nel distretto di Borgo".
- ²⁴ FINOTTI 1954, p. 92; *Dizionario di Toponomastica* 1990, p. 445. LORENZI 1932, pp. 491-492, basandosi sull'antica denominazione *Mansus Nuvoledi* (1305) e sul fatto che in quella zona le bonifiche avvennero solo all'inizio dell'Ottocento, lo immagina invece connesso con il termine *opulus*, "acero campestre". Si tenga conto che, nelle citazioni, il carattere corsivo indica il testo non tradotto.
- ²⁵ FINOTTI 1954, p. 106; *Dizionario di Toponomastica* 1990, p. 553. LORENZI 1932, pp. 717-720, preferisce rifarsi al fitonimo *rumex*, nel significato di "arbusto spinoso". Ritengo inoltre che solo la fantasia degli eruditi abbia potuto connettere il toponimo *Marter* con il ricordo di una *màrtire*, o con il *Campus Martius* del centro romano di *Ausugum* (Borgo): il toponimo *Marteri* si trova anche nei pressi di Bedollo, dove sicuramente non vi erano Campi di Marte. Ipotesi alternative si possono leggere in PERINI 1852, p. 307 (da un termine che significherebbe "luogo sassoso"); LORENZI 1932, p. 408; FINOTTI 1954, p. 77 (da "màrtora", o dal nome germanico *Marth*).
- ²⁶ Sull'importanza della Valsugana come via di comunicazione nel medioevo si veda VARANINI 1996, pp. 113-116.
- ²⁷ *Die Urkunden Konrads II* 1909, n. 101. È stato ipotizzato - sulla base di questo diploma e di un documento del 1161 - che in una fase precedente il confine tra i due territori passasse molto più ad est, sul Cismòn: BONELLI 1762, pp. 417-419; MONTEBELLO 1793, pp. 28-29; si veda inoltre MALFATTI 1883, p. 17; ROGGER 1979, p. 179; GRANIELLO 1985, pp. 240-242. Non è di questa opinione VOLTELINI 1918, pp. 37-38, il quale ipotizza che le *res* donate alla Chiesa di Feltre da Corrado II e menzionate nel documento del 1027 fossero non il territorio tra il Cismòn e San Desiderio, ma le proprietà che i vescovi di Feltre possedevano nell'Alta Valsugana. Concorda con il Voltelini CETTO 1952, pp. 28-30 (con ulteriore bibliografia).
- ²⁸ GORFER 1987, pp. 560-566.
- ²⁹ Sul significato di questa concessione: SZABÓ 1991, pp. 101-103, 106. Sul potere dei vescovi di Feltre: PISTOIA 1992, pp. 16-22.
- ³⁰ Con il *pamphlet* PRATI 1923, si voleva dimostrare la 'veneticità' dei Valsuganotti e proporre l'inclusione della Valsugana - ad est dei Masi di Novaledo - nella regione del Veneto (p. 181: "per la Valsugana il confine è assai chiaro, coincidendo quello storico con quello dialettale: i Masi e la catena Panarotta-Fraborto").
- ³¹ Documenti dell'archivio Buffa-Castellalto di Telve, citati in CASETTI 1961, pp. 764-765; e TLA, *Urkundenreihe* II, nn. 592, 695, 698; *Parteibriefe*, n. 926. Esisteva pure una "consuetudine di Castel Tesóbo" (1396): GORFER 1987, p. 597.
- ³² Si vedano, per un confronto, le vicende dell'Altipiano dei Sette Comuni: un'area non lontana, la cui colonizzazione fu pure promossa, nella stessa epoca, da enti ecclesiastici e famiglie signorili (BORTOLAMI 1994, pp. 262-286).
- ³³ SANTIFALLER 1948, n. 11.
- ³⁴ SCHNELLER 1898, nn. 154-155 (la datazione è tratta dalla pergamena relativa, conservata in ACapTn, *capsa* 40, n. 1). Le dichiarazioni vennero rese a Roncegno, davanti alla casa del *callegarius* Gerardo; gli affittuari erano Olderico *Capud de Bove*, Adelasia moglie del fu Olderico *piscator* e suo figlio Romcio, Maria moglie del fu Millone di Daniele e i suoi figli, Ardemano e sua moglie Maria, Corradino e sua moglie Palma.
- ³⁵ ACapTn, *capsa* 40, n. 7.
- ³⁶ SANTIFALLER 1948, n. 65.
- ³⁷ ACapTn, *capsa* 43, n. 30: Gli eredi del fu Bernardo *cerdo*, Antonio della fu Domenica, *Menla*, gli eredi del fu Cuncio *delalbio montis*, gli eredi del fu Bertramo, *Veronensius*, gli eredi del notaio *Nichilus*, gli eredi della *domina Miyora*, la *domina Gisla*, Pietro del fu Pellegrino, Concio del fu *Flordebela*, *Poletus* e Trentino.
- ³⁸ ACapTn, *capsa* 25, n. 18, ff. 10r-v: si tratta del *Registrum affectuum Perzini antiquum*, redatto nel 1449, la cui parte finale è stata scritta sicuramente in un periodo successivo, forse all'inizio del Cinquecento. Questi i nomi degli affittuari di Roncegno: Nicolò *Carçer de Marchetis*, Giacomo *de la Marcherra*, Biagio di Ferigello, Goncio di Biasiolo, Michele *a Dosso*, Oliverio.
- ³⁹ MONTEBELLO 1793, app., n. IV, p. 9.
- ⁴⁰ POIAN 1995.
- ⁴¹ ROGGER 1992, p. 797.
- ⁴² GORFER 1987, p. 565.
- ⁴³ TLA, *Urkundenreihe* II, n. 588 (1299), 592 (1300), 695 (1322), 698 (1323), 879 (1350). Ipotizzo che il *Castrum Vetus* possa essere identificato con lo stesso Castel Tesóbo: scarterei invece la possibilità di un legame con l'unico "Castelvecchio" conosciuto della Valsugana, quello posto sul colle di Brenta, che era stato di un ramo dei signori di Caldonazzo ma che era abbastanza distante e a quest'epoca doveva già essere distrutto (BRIDA 1970, p. 324; BRIDA 1971, pp. 264-276; GORFER 1987, p. 586).
- ⁴⁴ L'Archivio Buffa-Castellalto è attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Trento (CASETTI 1961, pp. 763-767). Alla fine del secolo scorso Maurizio Morizzo copiò molti di tali documenti in tre volumi, attualmente conservati presso BComTn, ms. 2685-2687; il fratello Marco redasse inoltre, a partire da questo e da altro materiale, una serie di preziose schede (BComTn, ms. 3464).
- ⁴⁵ CASETTI 1961, p. 763.
- ⁴⁶ CASETTI 1961, pp. 764-765.
- ⁴⁷ PRATI 1923, p. 82, riporta anche altri nomi di abitanti di Ronchi Valsugana vissuti tra XIII e XIV secolo, tratti dalle trascrizioni di Maurizio Morizzo. Sui beni che i signori di Telve-Castellalto possedevano a Ronchi e a Roncegno si veda inoltre BETTOTTI 1993-94, pp. 126-130, 366-377.
- ⁴⁸ ASTn, APV, *Sezione Latina*, *capsa* 28, n. 20; all'esterno porta la data 1350, ma i personaggi citati al f. 15, tra i quali Giacomo di Caldonazzo-Castelnuovo, riportano alla fine del secolo.
- ⁴⁹ ASTn, APV, *Sezione Latina*, *capsa* 28, n. 20, ff. 21r-22r. Questi i loro nomi: Hencio del fu Federico, Gerardo del fu Federico *de Ronchis*, Michele di Pedrelo *ab Astis*, Federico del fu ser Michele *a Prato*, Michele del fu Federico Zornato,

Ognabenino del fu Ordano, Tomasio *a Salle*, Giovanni *de Vallis*, Nichele del fu Federico, Goncio del fu Gennarino *a Trozo*, Trentino *Fornarie*, Michele *Salvadechus* (che doveva pagare anche la decima del castagno), Bartolomeo *Campanelus*, Hencio *Cochus*; più quattro *massatores habitantes in montanea de Ronchis* non meglio specificati.

⁵⁰ ASTn, APV, *Sezione Latina, capsula* 28, n. 20, f. 22r.

⁵¹ GORFER 1987, p. 253.

⁵² ASTn, APV, *Sezione Latina, capsula* 36, n. 3; trascrizione in CORADELLO 1980-81, n. 66; si veda inoltre REICH 1910, p. 61; BRIDA 1970, p. 319.

⁵³ Documento dell'Archivio Trapp di Innsbruck, citato in BRIDA 1972, p. 301, nota 18.

⁵⁴ REICH 1910, pp. 129-132; la notizia riportata a p. 131, secondo la quale Nicolò da Caldonazzo, nel 1322 e nel 1323, avrebbe chiamato a Roncegno "coloni tedeschi", è però per lo meno inesatta. Nei due documenti citati (TLA, *Urkundenreihe* II, nn. 695 e 698) vi sono sì personaggi dai nomi vagamente germanici, ma nessuna traccia di 'chiamate' di coloni tedeschi sulla Montagna di Roncegno. Segnaliamo peraltro che nella documentazione compaiono, nel 1320, *Otolinus murator quondam Gavardi de Terra Teutonica, nunc de Roncegno* (ACapTn, *capsula* 40, n. 10); nel 1322, Corrado detto *Hongericus de Ultra Montaneis* abitante a Roncegno (TLA, *Urkundenreihe* II, n. 695). Si vedano poi i dati riportati in PRATI 1923, pp. 80-81. Sull'argomento si rinvia inoltre alla lettura di due recenti ed interessanti saggi riguardanti il non lontano Altipiano dei Sette Comuni, nel quale vi erano pure insediate comunità di lingua tedesca: RIEDMANN 1994, pp. 243-257 (in particolare le conclusioni a pp. 256-257); BORTOLAMI 1994, pp. 286-297 (a p. 285 vi è un accenno ad un emigrato da Roncegno sull'Altipiano nella seconda metà del Duecento).

⁵⁵ Alcuni esempi: Lorenzo del fu Corrado da Falesina già da Roncegno abitante a Pergine (1276: TLA, *Urkundenreihe* II, n. 85); Nicolò detto Strallaro dal pievato di Pergine abitante a Roncegno (1322: TLA, *Urkundenreihe* II, n. 695); Gerardo figlio di ser Aldrigo da Vignalzano e Hendrigo figlio di Fenigello da Viarago ora abitanti a Roncegno (1323: TLA, *Urkundenreihe* II, n. 698); Odrico detto *Cholele* del fu Giacomo da Roncegno abitante sulla montagna di Frassilongo (1336: ACapTn, *capsula* 32, nn. 216, 217); Concio da Palù (*de Paludo*) che possiede un maso sul monte di Roncegno e lo cede a Cristiano da Ultimo (1348: REICH 1910, pp. 86-87); Giovanni sarto del fu Merchelle *textor* da Roncegno abitante a Canezza (1389: ASTn, *Archivio del Capitolo, capsula* 9, n. 441/b [= Instrumenta Capitularia 7], f. 299r-v, n. 442).

⁵⁶ GEROLA 1929, n. 21.

⁵⁷ Si vedano le note 34, 37, 38, 49. A conclusioni simili a quelle che seguono giunge anche SETTIA 1985, p. 271.

⁵⁸ STOLZ 1927 p. 89.

⁵⁹ *Der merer tayl der pfarrsleut von Rondschein teutscher zungen sein, die welsch sprach nit verstehen*: citato in STOLZ 1928, p. 312. In effetti, almeno quattro dei curatori d'anime di Roncegno in carica tra il 1389 e la seconda metà del Quattrocento erano di origine tedesca (AVF, *Ib*, f. 129; *Ic*, ff. 16v-17r, 91r-92r; TOVAZZI 1970, p. 606).

⁶⁰ *Auf dem Rundscheinperg der mer tail pauren allain teutsch und der welschen sprach unerfahren sein*: citato in STOLZ 1928, p. 312.

⁶¹ BERTONDELLI 1665, p. 30: "Nel bello, & fruttifero monte della predetta Villa [di Roncegno] vi habitano Popoli, che parlano più Alemano, che Italiano, che sono della descendenza di Cimbri, come dall'Historie si raccoglie"; MONTEBELLO 1793, p. 305: "Nel monte... si conserva il linguaggio tedesco ma assai corrotto"; TOVAZZI 1970, p. 606, scrivendo alla fine del Settecento, riporta la tradizione erudita citata anche dal Bertondelli, secondo la quale *praefatum montem incolentes reliquiae habentur Cimbrorum, qui Caii Marii cladem effugerunt*.

⁶² STOLZ 1927, pp. 160-173. Sulla toponomastica di origine tedesca si veda il capitolo *I toponimi di origine tedesca* a p. 43.

⁶³ Segnaliamo che recentemente l'opera del roncegnesse Montebello - indubbiamente valida, ma ormai bicentenaria - è stata ripresa e - per quanto riguarda le informazioni riguardanti Roncegno - compendiata in ZOTTELE 1995.

⁶⁴ VERCI 1779, III, p. 200, n. 103.

⁶⁵ FASOLI 1980, p. 25.

⁶⁶ MONTEBELLO 1793, app., p. 20, n. 10, con la data 1241: ma l'indizione (nona) ed il giorno della settimana (venerdì, 16 giugno) portano invece a pensare che si tratti dell'anno 1251. Lo stesso Montebello, peraltro, si corregge a p. 468. Il documento in questione si trova nell'Archivio Comunale di Pieve Tesino, *capsula* I, n. 3 (Casetti 1961, p. 553; *Inventario* 1983).

⁶⁷ MONTEBELLO 1793, p. 56. Che il vescovo di Feltre si sia riservato la Valsugana è affermato sulla base della successiva menzione di capitani vescovili operanti nella zona e del testo della concessione di Gorgia del 1337 (si veda più oltre la nota 84).

⁶⁸ Archivio Comunale di Pieve Tesino, *capsula* I, n. 5 (Casetti 1961, p. 554; *Inventario* 1983).

⁶⁹ MONTEBELLO 1793, app., p. 39, n. 21 (cfr però VOLTELINI 1918, p. 151); ACapTn, *capsula* 40, nn. 4b, 5, 6.

⁷⁰ ACapTn, *capsula* 40, n. 7. Il termine *districtus* compare anche in documenti del 1299 (TLA, *Urkundenreihe* II, n. 588; TLA, *Parteibriefe*, n. 926), 1300 (TLA, *Urkundenreihe* II, n. 4440), 1312 (TLA, *Urkundenreihe* II, n. 57) e 1323 (TLA, *Urkundenreihe* II, n. 698); un *preco curie* e un notaio *officialis curie* operano anche nel 1321 (TLA, *Urkundenreihe* I, n. 45).

⁷¹ TLA, *Urkundenreihe* II, n. 57. Probabilmente si trattava dello stesso *dominus Blaxius* citato in un documento del 1279: TLA, *Urkundenreihe* II, n. 561.

⁷² GORFER 1987, p. 597.

⁷³ HUTER 1949, n. 667.

⁷⁴ MONTEBELLO 1793, p. 313.

⁷⁵ MONTEBELLO 1793, pp. 313-314.

⁷⁶ Si veda la Tavola I a pagina 39 (da prendersi con cautela; in particolare, appare dubbia - data la cronologia - la posizione di Bartolomeo di Rambaldo). Fonti: 1280: GORFER 1987, p. 597. 1285 e 1303: MONTEBELLO 1793, p. 312. 1299: TLA, *Parteibriefe*, n. 926. 1312: TLA, *Urkundenreihe* II, n. 57. 1317-1328 (Bartolomeo del fu *dominus* Rambaldo da Roncegno, abitante a Trento e citato in svariati documenti del Capitolo cattedrale): ACapTn, *capsula* 30, n. 100; *capsula* 32, n. 149; *capsula* 39, n. 177; AUSSERER 1939, nn. 262, 266, 274; SANTIFALLER 1968, nn. 41, 48, 51, 53, 56, 60-62, 64, 69-71, 90, 96-100, 105-106.

⁷⁷ *Dominus Gerecasius*, 1264 (TLA, *Parteibriefe*, n. 1380); il già citato *dominus Blaxius*, 1279 (TLA, *Urkundenreihe* II, n. 561); *dominus* Odorico del fu *dominus* Odorico *de Castroveteri de Roncegno*, 1299-1321, e suo figlio *Çiramontus*, 1321 (TLA, *Urkundenreihe* II, n. 588; *Parteibriefe*, n. 926; *Urkundenreihe* I, n. 45).

⁷⁸ MONTEBELLO 1793, app., p. 49, n. 28.

⁷⁹ MONTEBELLO 1793, p. 192; BRIDA 1972, p. 295. Sono in errore GORFER - TABARELLI 1995, p. 156, quando scrivono che Tesóbo fu preso dai Caldonazzo solo nel 1331.

⁸⁰ TLA, *Urkundenreihe* I, n. 45 (1321: Avancio del fu *Piçamegus* da Scurelle, vicario e *ius reddens* per Nicolò); *Urkundenreihe* II, n. 695 (1322); *Urkundenreihe* II, n. 698 (1323: Nasinguerra detto *Malvaxius*, procuratore di Nicolò).

⁸¹ Sui legami tra Siccone I di Caldonazzo e i Della Scala si veda MONTEBELLO 1793, p. 62; BRIDA 1972, p. 295.

⁸² MONTEBELLO 1793, app., n. 30; si veda anche BRIDA 1972, p. 301; GORFER 1987, pp. 593, 595. Su Savaro e Olle: GORFER - TABARELLI 1995, pp. 159-162.

⁸³ Così VARANINI 1995, pp. 21-22, proprio in riferimento alle vicende in questione.

⁸⁴ MONTEBELLO 1793, pp. 63-64 e app., n. 31, p. 58: *retinendo in se specialiter potestariam contrate Primei et districtus et iurisdictionem ipsius sue Feltrensis diocesis, quam predecessores sui et ipse usque ad hec tempora in contrata predicta et aliis contratis infrascriptis habuerunt, et Vallem totam Suganam cum iurisdictione ipsius Vallissugane...* si veda anche PISTOIA 1992, pp. 25-26.

⁸⁵ REICH 1910, p. 84; AUSSERER 1995, p. 245; BRIDA 1972, p. 305. È probabile che la fonte di tutti sia MONTEBELLO 1793, p. 183: "Scosso il giogo degli Scaligeri ebbe la Fortezza del Covolo, e la Bastia al Marter". Non si comprende però se esista un qualche documento che lo prova, o se si tratti solo di un'illazione dell'autore. GORFER 1987, p. 501, scrive inoltre: "Si sa che la Tor Quadra era controllata dai signori di Castelnuovo-Caldonazzo che, nel primo ventennio del Trecento (1314) vi gestivano una muta (dazio)". Ma credo che quest'ultima affermazione costituisca un'indebita estensione dei dati offerti dal già citato documento del 1314, nel quale si fa cenno semplicemente all'esistenza di una giurisdizione dei Caldonazzo in Bassa Valsugana, dalla quale alcune persone di Strigno vengono esentate: *non gravabunt... de aliquibus scuffiis, daciis, anditis, collectis, mutis...* (MONTEBELLO 1793, app., p. 50, n. 28).

- ⁸⁶ PISU 1987, pp. 192-193.
- ⁸⁷ MONTEBELLO 1793, App., p. 61, n. 33. Sul significato di *clusa*: SZABÓ 1991, pp. 106-113.
- ⁸⁸ Si veda, a questo proposito, la nota 85. Non si ha finora notizia di rinvenimenti archeologici che permettano di essere certi che quanto oggi rimane della *clusa Xichi* (la Tor Quadra, tra Novaledo e Marter, e la Tor Tonda, a Marter) sia l'eredità di fortificazioni risalenti ad epoche ancora più remote (PISU 1987, p. 186).
- ⁸⁹ HAUG 1906, p. 283; PISTOIA 1992, p. 26.
- ⁹⁰ MONTEBELLO 1793, pp. 67-79; app., pp. 61-62, n. 33; HAUG 1907, pp. 46-47; AUSSERER 1995, pp. 244-247; CETTO 1952, p. 104; BRIDA 1972, pp. 308-312.
- ⁹¹ BRIDA 1972, pp. 312-315.
- ⁹² VERCÌ 1786-91, XIII, n. 1585; MONTEBELLO 1793, p. 82; HAUG 1906, pp. 302-303; PISTOIA 1992, p. 27; VARANINI 1995, pp. 25-27.
- ⁹³ Si veda la Tavola II a pagina 39. Fonti: MONTEBELLO 1793, p. 192; app., p. 68, n. 37; BRIDA 1972, pp. 312-315; BRIDA 1973, p. 197, nota 4; TLA, *Urkundenreihe* I, n. 45 (per l'anno 1321); TLA, *Urkundenreihe* II, n. 879 (per l'anno 1350). Secondo VOLTELENI 1918, p. 153, Nichele (Nicolò) di Castelnuovo avrebbe rinunciato ai diritti giurisdizionali su Roncegno nel 1384: ma questi era invece un figlio naturale di Siccone I, e la sua rinuncia non ebbe nulla a che fare con Roncegno (REICH 1910, p. 91; BRIDA 1972, p. 315).
- ⁹⁴ MONTEBELLO 1793, p. 82-86; REICH 1910, p. 89 (più in generale, pp. 83-105).
- ⁹⁵ TLA, *Urkundenreihe* II, n. 57 (1312); MONTEBELLO 1793, pp. 87, 315-322; app., n. 49, pp. 95-98. Attualmente restano solo "poche tracce di muri di cinta": GORFER 1987, p. 591; GORFER - TABARELLI 1995, p. 158.
- ⁹⁶ MONTEBELLO 1793, app., pp. 68-72, n. 38; BRIDA 1973, pp. 201-202.
- ⁹⁷ VERCÌ 1786-91, XIV, n. 1666; MONTEBELLO 1793, pp. 88-89; REICH 1910, p. 90; BRIDA 1973, p. 203; RIEDMANN 1985, p. 432; VARANINI 1995, pp. 99-100.
- ⁹⁸ BRIDA 1973, pp. 207-210.
- ⁹⁹ MONTEBELLO 1793, pp. 314, 326; GORFER 1987, pp. 502, 508, 597.
- ¹⁰⁰ MONTEBELLO 1793, p. 93.
- ¹⁰¹ MONTEBELLO 1793, p. 95; per queste vicende si veda anche CASTAGNETTI 1987, pp. 297-301.
- ¹⁰² BRIDA 1973, pp. 249-261.
- ¹⁰³ VERCÌ 1786-91, XIX, n. 2115; MONTEBELLO 1793, pp. 104-107 e app., nn. 47 e 48, pp. 90-94; BRIDA 1973, pp. 261-265; RIEDMANN 1985, p. 442.
- ¹⁰⁴ Per questa parte - quando non indicato diversamente - ci si rifà a VOLTELENI 1918, pp. 153-161 (il quale, a sua volta, molto spesso non fa altro che riassumere il Montebello); GORFER 1987, pp. 455-462 (Telvana), 241-244 (Castellato), 279-298 (Ivano); ROMAGNA 1988. Sulle giurisdizioni della Valsugana tra XVII e XVIII secolo si può inoltre leggere lo studio di NEQUIRITO 1988, pp. 100-142.
- ¹⁰⁵ MONTEBELLO 1793, p. 314. Un *districtus Thesobii* viene peraltro citato ancora nel 1389.
- ¹⁰⁶ MORIZZO 1895.
- ¹⁰⁷ NEQUIRITO 1988, pp. 112-113.
- ¹⁰⁸ CASETTI 1961, p. 76.
- ¹⁰⁹ L'appartenenza di Ronchi Valsugana a questa giurisdizione non sembra sia stata mai messa in discussione; è dunque errato il f. 29 dell'*Historisches Atlas* 1921, che include Ronchi nella giurisdizione di Telvana (si tenga però conto che tanto oggi quanto in passato altre zone circostanti venivano dette *Ronchi*: ad esempio, nel documento risalente al 1292 e conservato in TLA, *Parteibriefe*, n. 229, si fa menzione dei Ronchi di Roncegno e dei Ronchi di Savaro).
- ¹¹⁰ GORFER 1987, pp. 231-237; BETTOTTI 1993-94, pp. 126-130, 366-377.
- ¹¹¹ MONTEBELLO 1793, app., p. 51, n. 30.
- ¹¹² GORFER 1987, p. 240.
- ¹¹³ Presso Torcegno, oggi ridotto a pochi ruderi: GORFER 1987, pp. 399-415.
- ¹¹⁴ SUSTER 1905, pp. 1-16; GORFER 1987, pp. 241-243.
- ¹¹⁵ CASETTI 1961, p. 763.
- ¹¹⁶ CASETTI 1961, p. 749.
- ¹¹⁷ *Statuto* 1721 (testo latino con traduzione italiana a fronte).
- ¹¹⁸ BELLABARBA 1989, pp. 27-28.
- ¹¹⁹ DIDIER 1964, coll. 582-584.
- ¹²⁰ GORFER 1987, p. 564; OSTI 1986, pp. 12-14.
- ¹²¹ TLA, *Urkundenreihe*, II, 698; l'anno successivo, analogamente, si trovano menzionati gli *iura ecclesie sancti Petri* (SANTIFALLER 1948, n. 65). Non è dunque vero che sia stata eretta "circa nel 1413", come riporta COSTA 1986, p. 308, o "circa a. 1460", come scrive CASETTI 1961, p. 627.
- ¹²² VOLTELENI 1899, n. 451.
- ¹²³ AVF, I/b, f. 129; I/c, ff. 16v-17r, 91r-92r; MONTEBELLO 1793, p. 288 e 308; TOVAZZI 1970, p. 606 (dove è anche possibile trovare un elenco dei curatori d'anime di Roncegno dal Quattrocento fino all'inizio dell'Ottocento).
- ¹²⁴ SCHNELLER 1894, p. 307, n. 540.
- ¹²⁵ PEDRI DE' MANDELLI 1776, p. XIII. Il Pedri de' Mandelli era arciprete di Telve, chiesa che ottenne il fonte battesimale e venne smembrata dalla matrice di Borgo nel 1474 (p. 60), mentre Roncegno, come detto, dovette attendere il 1492 (p. 77). Per il contesto di tali dispute si veda MONTEBELLO 1793, pp. 289-292.
- ¹²⁶ AVF, I/b, f. 129; I/c, ff. 16v-17r, 91r-92r.
- ¹²⁷ SCHNELLER 1894, p. 307, nn. 541-543; SCHNELLER 1896, p. 74. La comunità tentò senza successo di far proprio questo diritto nel 1568: MONTEBELLO 1793, p. 308.
- ¹²⁸ MONTEBELLO 1793, p. 305; COSTA 1986, p. 308.
- ¹²⁹ TOVAZZI 1970, pp. 591-593; COSTA 1986, p. 306; OSTI 1986, pp. 4-5.
- ¹³⁰ ZOTTELE 1962, p. 48; CANDOTTI - TORGHELE 1992, pp. 9-12.
- ¹³¹ TOVAZZI 1970, pp. 609, 797; COSTA 1986, p. 309; CANDOTTI - TORGHELE 1992, pp. 14-47.
- ¹³² SICHER 1862; COSTA 1986, p. 305; MODENA 1996, p. 36.
- ¹³³ COSTA 1986, p. 308; TORGHELE 1990, pp. 10-14, 21, 25 (con piccole differenze nelle date). Il quadro dello sviluppo della pieve si può vedere nella Tavola III a pagina 39.
- ¹³⁴ BERTONDELLI 1665, pp. 44-48; MONTEBELLO 1793, pp. 306-308; DEMATTIO 1889; ZOTTELE 1961, pp. 18-20, 154-155, 213-214, 219, 320; ZOTTELE 1962, pp. 48-49; FOLGHERAITER 1996, pp. 183-189.
- ¹³⁵ ZOTTELE 1961, pp. 148-149, 218; 1962, p. 48; FOLGHERAITER 1996, pp. 191-194; CANDOTTI - TORGHELE 1992, pp. 83-84.
- ¹³⁶ ZANOLINI 1927, pp. 21-22.
- ¹³⁷ ZANOLINI 1927, p. 18.
- ¹³⁸ ZANOLINI 1927, pp. 13-14.
- ¹³⁹ Il Montebello, su questo punto, è molto reticente, e dice soltanto che "si coltivavano miniere di varj metalli in Levico, in Roncegno e altrove" (MONTEBELLO 1793, p. 167).
- ¹⁴⁰ AUSSERER 1995, p. 397; SQUARZINA 1962, pp. 15-16.
- ¹⁴¹ ŠEBESTA 1992, pp. 111-116, 189-190.
- ¹⁴² STELLA 1957, p. 200.
- ¹⁴³ SUSTER 1901, pp. 49-60.
- ¹⁴⁴ AUSSERER 1995, pp. 403-404; SQUARZINA 1962, p. 17.
- ¹⁴⁵ SQUARZINA 1962, p. 17; BARILLARI - JOBSTRAIBIZER - OMENETTO 1968, p. 772.
- ¹⁴⁶ AUSSERER 1995, p. 405.
- ¹⁴⁷ Un sunto di questi passaggi si trova in AMBROSI 1880, pp. 39-45.
- ¹⁴⁸ CASETTI 1961, pp. 76.
- ¹⁴⁹ GASPERI 1968, pp. 454-460.
- ¹⁵⁰ I dati sono tratti da PERINI 1852, pp. 353, 455, 457; OSTI 1986, p. 6; TORGHELE 1990, pp. 16-20; MODENA 1996, p. 31. Mi rendo conto che si tratta di fonti eterogenee e forse non tutte dotate dello stesso grado di affidabilità; i dati mi sembrano comunque significativi. Si tenga conto che oggi (1997) Novaledo ha 859 abitanti, Roncegno complessivamente 2437, Ronchi Valsugana 384.

- ¹⁵¹ MODENA 1996, p. 33.
- ¹⁵² MODENA 1996, p. 27.
- ¹⁵³ MODENA 1996, p. 61.
- ¹⁵⁴ Sulla problematica dell'emigrazione rinvio a GROSSELLI 1986, pp. 22-255; GROSSELLI 1987, pp. 19-88; *Emigrazione* 1990; SARTORELLI 1995.
- ¹⁵⁵ GROSSELLI 1986, pp. 93, 227, 238.
- ¹⁵⁶ MODENA 1988.
- ¹⁵⁷ CASETTI 1961, pp. 506-507, 626-628. L'Archivio comunale di Roncegno fu nuovamente distrutto il 2 maggio 1945, nell'ultimo episodio militare della seconda guerra mondiale (GORFER 1977, pp. 875-879; MODENA 1996, pp. 504-505).
- ¹⁵⁸ ZAMBONI 1988, p. 521, 533; BONFADINI 1983, p. 46; TOMASINI 1960, p. 90 sg.
- ¹⁵⁹ PRATI 1923, p. 181.
- ¹⁶⁰ BONFADINI 1983, p. 24.
- ¹⁶¹ Con la sola eccezione di *Frate de l'Angiolino*.
- ¹⁶² Si aggiunga il caso di *àsen*, foma trentina per il veneto *musso* (*Còl de l'àsen*). Conservativo della vocale finale è il caso di *comune* nei toponimi: *Palù del comune* e di *Vignai del comune*.
- ¹⁶³ ZAMBONI 1988, p. 528.
- ¹⁶⁴ Le uniche eccezioni sono date da *Bacino* e da *Nassénte al Bacino*.
- ¹⁶⁵ BONFADINI 1983, p. 46.
- ¹⁶⁶ TOMASINI 1955, p. 96; Cfr. però anche TOMASINI 1960, p. 92.
- ¹⁶⁷ PRATI 1968, p. xlvi
- ¹⁶⁸ ZAMBONI 1977, p. 40 e 55.
- ¹⁶⁹ TOMASINI 1955, p. 89; TOMASINI 1964, p. 100-101; PRATI 1917, p. 22-23. TOMASINI 1955, p. 90, 92, 94-95 ricorda la presenza sul monte di Roncegno di alcuni fossili linguistici a fase palatale. A questo proposito ricaviamo dagli elenchi toponomastici i casi di *Córte celèste* a Novaledo, *Panici*, *Panicidoti*, *Piazza municipio*, *Precipizzi* a Roncegno e *Strada dei Precipizzi* a Ronchi.
- ¹⁷⁰ ZAMBONI 1977, p. 55; PRATI 1917, p. 23; TOMASINI 1955, p. 89 e 96 e TOMASINI 1964, p. 101.
- ¹⁷¹ Fa eccezione *Uselgéra* rilevato anche a Roncegno. I toponimi *Smargé* e *Smargéra de la bólp*e, presenti solamente a Ronchi Valsugana, corrispondono invece al Valsuganotto *masgéra*, *margéra* (Proti 1986, p. 99 s.v. *masiéra*), dal latino MACÉRIA 'muro'.
- ¹⁷² AUSSERER 1995, p. 372.
- ¹⁷³ REICH 1910, p. 131. Si veda inoltre il *Profilo storico* a p. 30.
- ¹⁷⁴ STOLZ 1927, p. 89, n. 2.
- ¹⁷⁵ PRATI 1923, p. 80-81.
- ¹⁷⁶ REICH 1910, p. 86-87.
- ¹⁷⁷ MONTEBELLO 1793, doc. XXXVII.
- ¹⁷⁸ PRATI 1923, p. 80-82.
- ¹⁷⁹ AUSSERER 1995, p. 372.
- ¹⁸⁰ PRATI 1923, p. 81.
- ¹⁸¹ SCHINDELE 1904, p. 27.
- ¹⁸² STOLZ 1927, p. 85, n. 2.
- ¹⁸³ STOLZ 1927, p. 85, n. 2.
- ¹⁸⁴ BRENTARI 1971, p. 355.
- ¹⁸⁵ PRATI 1923, p. 82.
- ¹⁸⁶ BATTISTI 1922, p. 171, n. 1.
- ¹⁸⁷ PRATI 1923, p. 21 e 84.
- ¹⁸⁸ BATTISTI 1923, p. 6-7.
- ¹⁸⁹ *Catalogus multorum verborum quinque dialectuum quibus montani Perginenses, Roncegnenses, Septem Pagenses et Abbatienses utuntur*. Ms. Dipauliana n. 598 del Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck.
- ¹⁹⁰ FILZI 1910; FILZI 1911; FILZI 1912.
- ¹⁹¹ BATTISTI 1922, p. 179.
- ¹⁹² BIDERMAN 1886, p. 443.
- ¹⁹³ MONTEBELLO 1793, p. 305.
- ¹⁹⁴ TECINI 1860, p. 31.
- ¹⁹⁵ WEBER 1838, p. 533.
- ¹⁹⁶ BATTISTI 1922, p. 179.
- ¹⁹⁷ STOLZ 1928, p. 316.
- ¹⁹⁸ MASTRELLI ANZILOTTI 1996, p. 46-47.
- ¹⁹⁹ BATTISTI 1922, p. 172.
- ²⁰⁰ GEROLA 1933, p. 154.
- ²⁰¹ PRATI 1968, p. 147.
- ²⁰² PELLEGRINI 1990, p. 178 e PRATI 1968, p. 49.
- ²⁰³ PRATI 1968, p. 196.
- ²⁰⁴ PRATI 1968, p. 52.
- ²⁰⁵ PRATI 1968, p. 194.